

Un'intervista a

DON ARTURO BERGAMASCHI

Il ricovero di un amico per un intervento all'Istituto ortopedico Rizzoli mi porta a Bologna per una visita all'amico degente e mi dà parimenti occasione di realizzare un desiderato incontro con don Arturo Bergamaschi, prete alpinista, ben noto per il suo straordinario numero di spedizioni extraeuropee. Mi riceve con grande cordialità e la conversazione di prima battuta ci porta a parlare di una esperienza da fotocopia, che ci ha visti coinvolti in una inchiesta giudiziaria nella Turchia orientale. Io vi fui arrestato perché in anticipo di un giorno sul permesso di ascensione (fortunatamente il processo per direttissima finì in mano ad un giovane magistrato, che mi mandò assolto per «non aver commesso il tatto»), ma per don Bergamaschi le cose si misero peggio, in quanto l'accusa era quella di favorire la ribellione curda. Pure per lui tutto andò per il meglio e l'accusa fu riconosciuta senza fondamento.

L'alpinista don Bergamaschi è attratto dall'avventura che la montagna è in grado di donargli. Lo hanno sempre affascinato le spedizioni extraeuropee, iniziate nell'Hoggar algerino nel 1971 e proseguite, innumerevoli, in Asia, dal Pamir all'Hindikush, dal Karakorum al Ladak, dall'Himalaya del Nepal al Buthan e al Tibet.

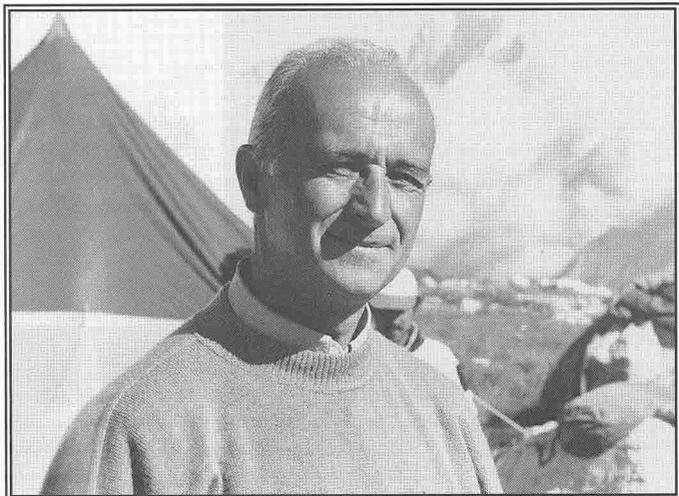
Percepisce un mio inespresso interrogativo di fronte a una tale sequela di regioni e mi dice che questa sua passione è stata di certo favorita dalla sua posizione di insegnante presso il seminario diocesano e nella scuola pubblica.

Il suo ruolo alpinistico è stato soprattutto quello di capo spedizione, di coordinatore; ruolo particolarmente importante, come sa bene chi ha avuto modo di vivere esperienze del genere.

La spedizione si svolge fuori dal nostro abituale ambiente ed inserisce i partecipanti spesso in situazioni difficili, disagiate, qualche volta estremizzate e non soltanto dal punto di vista alpinistico. È così che la personalità dei partecipanti emerge senza filtri, nel bene e nel male, perché è evidente che alla fine ciascuno si rivela per quello che è. Troppe spedizioni hanno registrato contrasti, ambizioni, egoismi, gelosie, amicizie andate in frantumi. Ecco perché, quindi, un uomo come don Arturo, con il suo carisma anche di prete, può diventare garanzia di amalgama, tanto che un "fallimento", come quello registrato per un soffio al K2 dal versante nord, non intacca l'amicizia e arricchisce l'animo di una esperienza positiva.

Un sacerdote e la montagna. Mi fa osservare don Arturo come Cristo abbia scelto la montagna come luogo privilegiato della sua vita, come Mosé sia salito sul Sinai. Gli richiamo come proprio con tale argomento abbia ribattuto una recente presa di posizione ambientalista circa l'impatto della simbologia religiosa sulle cime delle montagne, aggiungendo poi come la cultura della gente di montagna sia, in ogni parte del mondo, religiosa. Gli ricordo la preghiera che Frison Roche fa recitare ai suoi protagonisti inginocchiati nella neve, alla Vergine dei Drus, a quella del Grepon e del Dente del Gigante.

Sfida alla montagna, rischio, coraggio, paura, umiltà, superbia. È necessario muoversi con sottile equilibrio. Non si sfida la natura, ma nella natura ci si sfida con noi stessi. Si cammina sul sottile filo della



accettazione, ma anche di quella dei propri doveri verso se stessi e la società. Coraggio non è temerarietà, ma neppure pavidità ed avventura non vuol dire giocarsi la vita. Anche la paura è sentimento necessario a custodire la vita dando la sensazione di pericoli e rischi. Il raggiungimento della vetta non alimenta la superbia.

Rebuffat dice quanto l'alpinista sia l'immagine della fragilità di fronte all'eternità, ma quanto debba essere uomo felice in piena lucidità. Gli ricordo un suo pensiero di squisitissima interiorità: «Non mi sono mai sentito più grande del mio vicino di letto di ospedale per aver praticato l'alpinismo. Ho soltanto avuto, in più, il dono di amare le cose belle».

Tocchiamo poi un aspetto culturale, che non può essere estraneo ad un uomo proteso oltre i propri confini, verso terre lontane: il rispetto, l'amore per la cultura e le tradizioni locali. Si pone l'accento sulle condizioni del Tibet, ove i tibetani sono una minoranza quasi straniera nella loro patria, in condizioni sempre più difficili per la conservazione delle loro tradizioni. Mi dice don Arturo di ospitare studenti originari del Buthan. Fra quanti finora hanno concluso gli studi uno soltanto si è fermato a lavorare in Italia. Tutti gli altri sono rientrati per trasferire la loro esperienza a servizio della loro gente.

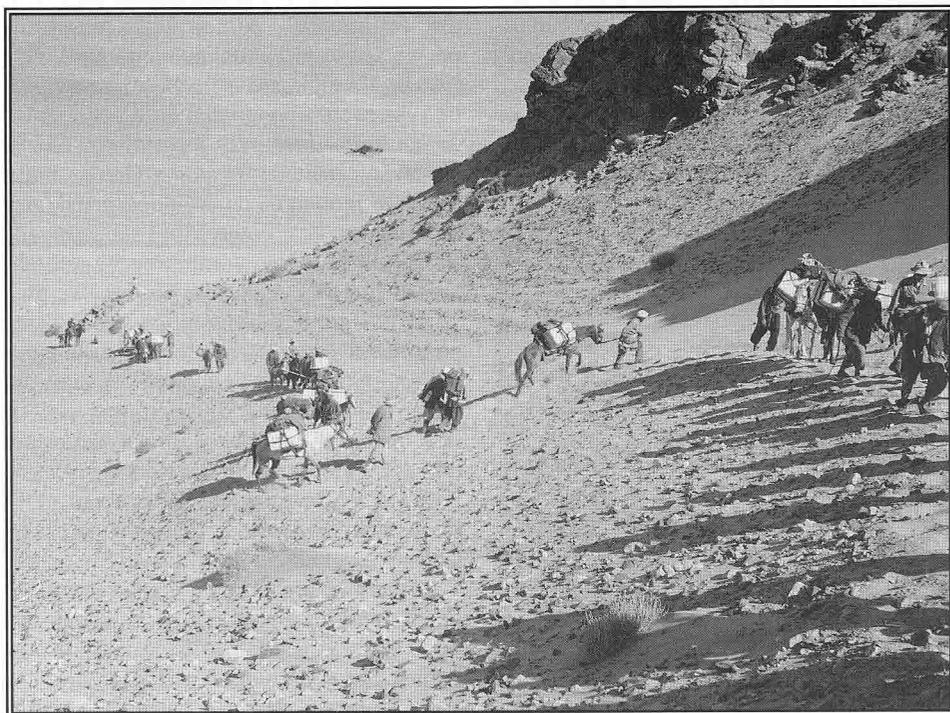
Il discorso aprirebbe nuovi spazi di conversazione, ma si rende necessario passare all'intervista, sia perché le domande che premono sono parecchie, sia perché l'amico al Rizzoli pure mi attende.

Mi dica don Bergamaschi, perché mai un prete bolognese è spinto a lasciare la parrocchia e ... tortellini per cimentarsi in spericolate salite e in impegnativi trekking?

Devo premettere che non sono mai stato parroco. Ho sempre insegnato matematica e fisica; prima in Seminario e poi, dal '75 al '95 all'Istituto Malpighi, avendo quindi la possibilità di assentarmi nei mesi estivi.

La molla che mi ha spinto e mi spinge tuttora in vari paesi della terra con spedizioni alpinistiche, scientifiche e trekking alpinistici è stato l'amore per l'avventura. Sono convinto che l'uomo ha un cuore fatto per vibrare e non per essere incasellato in cemento e burocrazia. L'avventura è ciò che fa umano il vivere, è la spinta che libera le risorse migliori, che getta su strade inesplorate, è il gusto del cambiamento.

L'avventura è il distacco dalle cose senza mancare di saperne assaporare la bellezza; dona la libertà dall'accumulo e dal possesso e la gioia della contemplazione e



Carovana di portatori nella spedizione all'Hindu Kush Afgano, 1973.

del disinteresse, regala la saggezza del ridere di sé.

“Nelle deserte pietraie dei monti troverai uno strano mercato: vi puoi barattare il vortice della vita con una beatitudine senza confine” (*Milarepa, mistico tibetano del Mille*). Lei, caro don Bergamaschi, ha potuto partecipare a un simile mercato? È vero che l'ascensione è anche una ascesi?

Dalla Sacra Scrittura sappiamo che le grandi rivelazioni di Dio all'uomo si sono avute sulla montagna. Nel primo libro dei Re si narra la salita al Monte Oreb del profeta Elia, che riconobbe la presenza del Signore non nel tuono, non nel terremoto, non nel fuoco, ma nel mormorio di un vento leggero. Nell'Esodo si legge che Mosé ricevette le tavole della legge sul Monte Sinai: il Signore si trasfigurò sul Monte Tabor e moltissime volte si ritirò sulla montagna per pregare il Padre. È certo, ora qui entra in gioco la mia formazione sacerdotale, che in montagna oltre che il corpo si ristora anche lo spirito, anzi direi che esso si rigenera, perché nel silenzio, fuori dal frastuono della nostra quotidianità sono portato a meditare, a riflettere sulle mie scelte per vivere meglio il mio sacerdozio e questo può essere asceti.

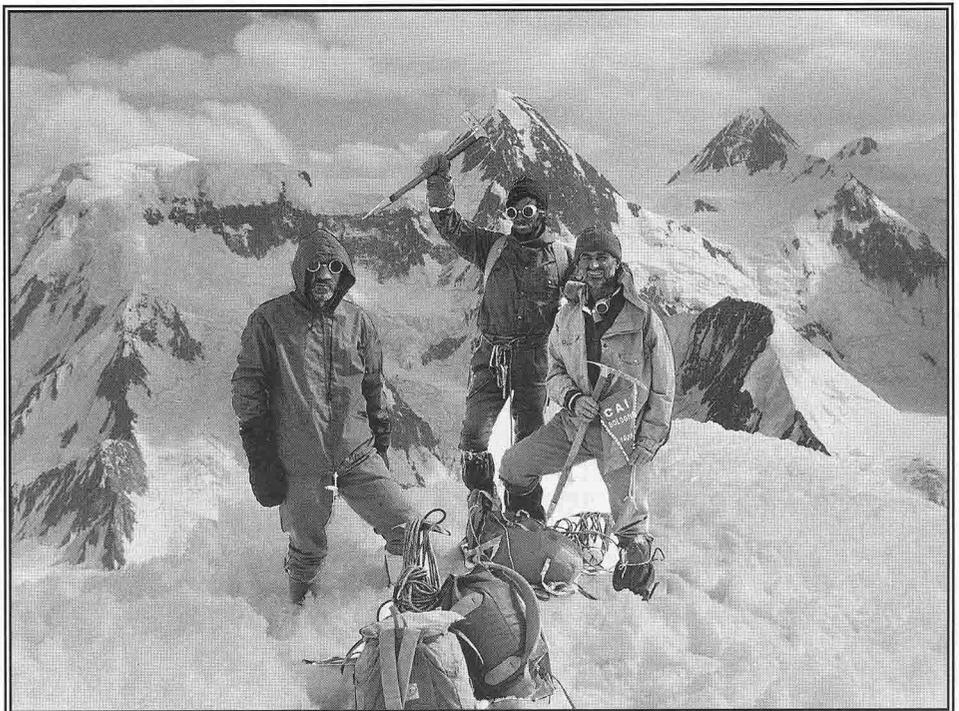
Nelle salite si sfida prima la montagna o se stessi?

La vetta di una montagna o l'immensità di un deserto non sono un fine assoluto, ma soltanto un mezzo per una scoperta interiore, per un dialogo intimo, per conoscere se stessi: non si sfida la natura, ma è con se stessi che ci si misura.

Quale è la zavorra che per prima getta via, salendo: l'ansioso bisogno dell'uomo moderno di eliminare dalla propria vita l'imprevedibile, l'imponderabile ed ogni rischio? I rapporti umani fiacchi e insicuri? O che altro?

Credo che l'uomo debba sempre camminare sul filo dell'accettazione del rischio e della consapevolezza dei doveri verso se stesso e la società: l'uomo infatti non è un'isola. Il coraggio non è temerarietà, ma neppure pavidità. In questo continuo esercizio di scelta l'uomo forgia il proprio equilibrio.

E la paura? Certo. La paura per un alpinista è un sentimento sano che ha il compito di custodire la vita, dando la sensazione dei pericoli e dei rischi. Sono convinto che se l'alpinista è pronto a rinunciare alle comodità per lanciarsi in una avventura,



Sulla vetta del Pegish Zom I (6270 m), Hindu Kush Afgano.

ciò non vuol dire che egli sia disposto a giocarsi la vita.

Se Le fosse concesso vorrebbe non venisse mai meno lo stato dell'animo che raggiunge sulle cime delle grandi montagne?

Se lo si potesse lo desidererei di certo; ma temo che senza emozioni svanirebbe, perché il tempo, come si dice, è una grande medicina, ma è anche capace di far svanire le più grandi gioie.

Ma è poi così necessario raggiungere una cima, per annoverarla tra le personali conquiste?

Il traguardo di una vetta non alimenta il mio orgoglio; anzi sono convinto che di fronte alla roccia, al ghiaccio, agli spazi immensi sono come di vetro, fragilissimo, come ha scritto Rebuffat: «Di fronte ad una immagine di eternità l'alpinista è l'immagine stessa della fragilità. Tuttavia dove vi è una volontà, non caparbietà, ma volontà, vi è sempre un cammino, dove vi è comprensione può nascere una grande segreta felicità, quella degli orizzonti conquistati di fronte a grandi spazi».

Mi piace ricordare un altro pensiero di Rebuffat: «L'alpinista deve essere un uomo felice, in piena lucidità, quella che nasce dall'esperienza e dal buon senso, deve avere fantasia di gesti, gusto di osare consapevolmente, slancio di cuore, coraggio illuminato non esaltato, comprensione sempre più istintiva tra se stesso e la montagna». Forse qualcuno penserà che io sia fuori dal tempo, un romantico, ma è quanto sento e vivo. È con questo spirito che mi avvicino alle montagne.

Lei è un preparato conoscitore del Tibet. Non Le pare che "democratizzazione" dell'alta quota porterà inesorabilmente alla desacralizzazione e all'avvilimento dei grandi monti?

Il rischio c'è, ma quello che maggiormente mi dispiace è la distruzione, specie da parte dei cinesi, della cultura tibetana, che anni or sono fu consumata con l'uccisione di monaci e la distruzione di monasteri e che ora avviene in modo subdolo, tanto è vero che agli amici tibetani vado dicendo: «Una mattina vi sveglierete tutti

cinesi». Sono abbastanza critico verso le spedizioni commerciali, dove persone, pur di farsi portare su un ottomila, pagano cifre esorbitanti, mettendo a rischio la propria vita, come quella all'Everest del 1996, conclusasi con una grande tragedia.

Reinhold Messner ha manifestato più volte il suo pessimismo quanto alla possibilità, per il Tibet, di preservare la propria cultura e di resistere alle lusinghe del consumo occidentale (o giapponese). Lei che ne pensa?

Mi pare che il pessimismo espresso da Reinhold Messner sia più che giustificato. A Lhasa, capitale della provincia autonoma (!) del Tibet, la maggioranza della popolazione è cinese e inoltre tutti i posti di comando sono in mano ai cinesi e la comunità tibetana è sempre più oppressa e confinata in un ristretto quartiere. Penso pure che un altro elemento che influisce negativamente sulla cultura tibetana è il turismo di massa, se esso non sa vivere accanto ad una ecologia ambientale anche una ecologia culturale.

Inoltre credo che sarà difficile che il Governo cinese permetta il ritorno al Potale di Lhasa del Dalai Lama con i suoi pieni poteri. Ad amici tibetani un giorno dissi: " Il grido del Dalai Lama per la libertà del Tibet è una voce che grida nel deserto, perché ai *Grandi* stanno a cuore più i rap-



Al Campo base della spedizione Latok, 1977.

porti economici con la Cina che la libertà del Tibet.”

La presenza del Dalai Lama a Lhasa potrebbe essere un elemento molto positivo per la cultura tibetana.

Il Suo rapporto di prete all'interno delle spedizioni di cui è responsabile?

La spedizione è sempre una positiva occasione per instaurare bellissimi rapporti di rispetto e di comprensione dei valori che ogni manifestazione dello spirito ha in sé. Con i membri della spedizione il rapporto del *Bergamaschi prete* si riflette evidentemente pure sulle famiglie e ciò è per me motivo per vivere esperienze di grande soddisfazione.

È vero che ciò che più colpisce chi viene a contatto con il Tibet sono la devozione e la religiosità di questo popolo?

La prima volta che ho avuto occasione di incontrare dei monaci buddisti, profughi dal Tibet, è stato nel lontano 1978, in un monastero, nei pressi di Kathmandu. Lo sguardo profondo, calmo e sereno mi hanno immediatamente ricordato una delle beatitudini del discorso della montagna: Beati i miti, perché possederanno la terra.

In Tibet poi ciò che maggiormente impressiona sono i pellegrini che percorrono centinaia di chilometri, facendo l'ot-

tuplice inchino. Il pellegrino solleva le mani congiungendole all'altezza della fronte, poi le abbassa sulla bocca, sul cuore, sul ventre, cioè sui vari centri della vita psichica, quindi si getta supino a terra con le braccia protese in avanti, facendo strisciare le mani, protette da tavolette di legno e facendo un segno in terra. Poi si risollewa di scatto, raggiunge camminando il segno fatto in terra e ricomincia da capo, senza posa, dalla mattina alla sera, per settimane, spesso per mesi.

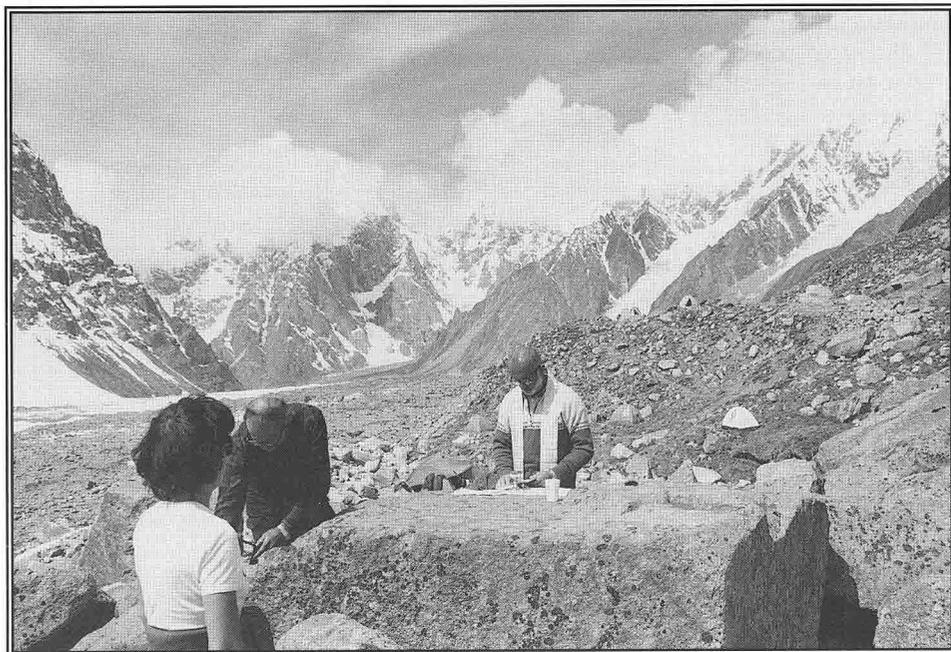
Nel 1996 ho incontrato quattro giovani monaci, a circa 800 chilometri da Lhasa, che facendo l'ottuplice inchino volevano raggiungere Jokang, santuario buddista a Lhasa. Alla loro vista ho pensato: «Quanta penitenza, quale sacrificio, quale divinità risponderà loro, se secondo gli studiosi il buddismo è una religione senza Dio?».

Io prego ed ho la certezza che un Dio mi ascolta e mi risponde. Quale fortuna! Ma sarei capace di tanta penitenza?

Nonostante la dominazione cinese è rimasta ancora viva nel cuore dei tibetani una profonda fede lamaista.

Ha potuto avere qualche contatto con l'antichissima religione Bon, ancora praticata, in qualche zona del Tibet, accanto al buddismo?

Ho avuto l'opportunità di visitare dei gompa della religione Bon nel 1955,



durante un trekking nell'Alto Dolpa, in Nepal, e nel 1996 a Tencin, nella regione autonoma del Tibet. Quanta tristezza, quanta miseria in questi monasteri, specialmente in quello di Tencin, dove gli abitanti impediscono ai fedeli di aiutare i pochissimi monaci ancora presenti.

Lei ha realizzato un documentario sul Kham, la regione più segreta e misteriosa del Tibet, abitata dall'impavido popolo guerriero dei Khampa, che ha resistito a lungo e disperatamente all'invasione cinese del 1959, proteggendo anche la fuga del Dalai Lama, il quale, travestito proprio da Khampa, venne scortato fino in India. Lottano ancora oggi i Khampa contro l'occupazione cinese?

Se tra i Khampa c'è avversione verso l'occupazione cinese non è visibile; sarebbe comunque estremamente pericoloso. Credo però che sotto sotto si sentano schiavi di una cultura che non ha nulla da spartire con la loro. Sentono la dominazione cinese come un vestito molto molto stretto.

Nei suoi viaggi ha avuto il raro privilegio di visitare l'isolatissimo e anche un po' esterofobo regno himalayano del Buthan. Che cos'è il Buthan? È modernità o chiusura al presente? È un fossile o è vivo? È sogno o realtà?

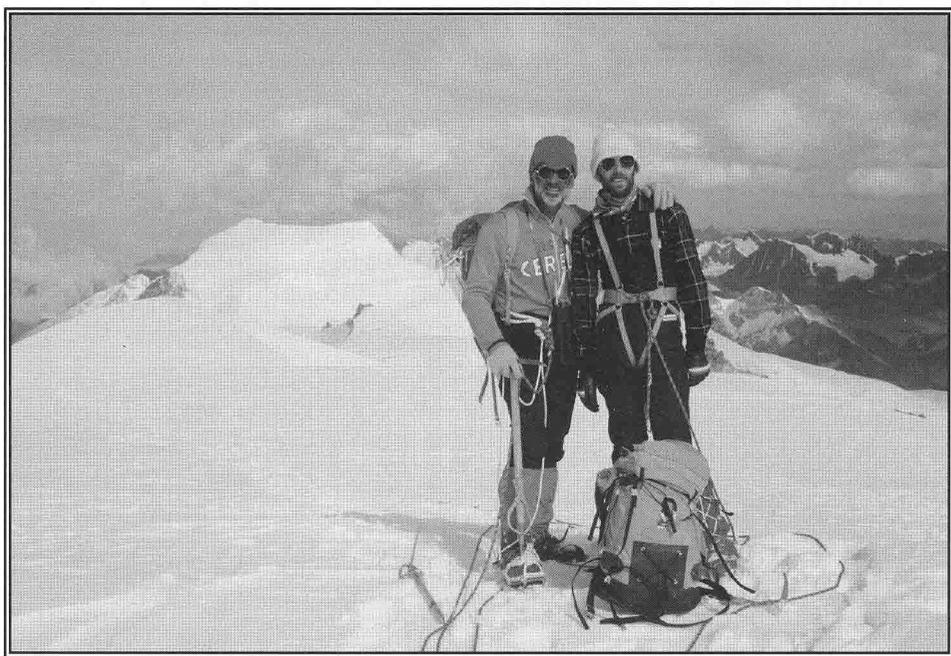
Ho avuto la fortuna di guidare una spedizione alpinistica in Buthan nel 1984, quando si poteva raggiungere questo paese partendo da Calcutta con un piccolo aereo di soli 17 posti.

Allora fu veramente un privilegio! Il Buthan, *il paese del drago*, si estende tra l'India e il Tibet, è grande quasi come la Svizzera e la popolazione non raggiunge i due milioni di abitanti.

Come stato indipendente il Buthan nasce per opera di Shabdung, monaco buddista di straordinaria energia e intelligenza. Nato nel 1593, Shabdung lascia da giovane il Tibet e si rifugia nelle valli a sud dell'Himalaya e con abilità e strategia assicura a quei territori, oggi noti con il nome di Buthan una completa indipendenza, fondandovi uno stato teocratico.

Oggi è una monarchia. Il Buthan è popolato da gente di origine molto diversa, che fino ad oggi è vissuta nelle proprie vallate, isolata dal resto del paese e del mondo. È una nazione unita da un condizionale desiderio di pace e stabilità e da un reciproco rispetto fra etnie. Penso al Buthan come al più bel paese da me visitato, anche se porto in me una esperienza di dolore, avendo perso nella spedizione due amici durante il recupero del materiale dai campi alti.

No, non direi che sia chiuso al presente o un fossile. Mi appare come un paese in evoluzione verso il moderno, ma che nello



Sulla vetta del Chearoco (6150 m), Ande 1978.

stesso tempo cerca di mantenere intatta la sua identità.

Lei ospita a Bologna butanesi. Non teme che il contatto di vita con un modello di vita così diverso dal loro si traduca inevitabilmente in uno sradicamento culturale, dimodoché, dopo, non potranno più essere solo butanesi, ma nemmeno saranno diventati veri occidentali?

Ospite da dieci anni studenti butanesi, che frequentano l'Università e in questi anni più di venti sono approdati a Bologna. Il rischio prefigurato è presente, certamente. Però fanno comunità, festeggiano le loro ricorrenze, cercano di tener vive le loro tradizioni. Anch'io paventavo che dopo un lungo periodo di assenza non sarebbero più rientrati nel loro paese. Ma così non è stato. Soltanto uno studente terminati gli studi universitari ha preferito restare, avendo trovato lavoro qui. Gli altri sono tutti rientrati e attualmente sono alle dipendenze del Governo in posizioni importanti per la modernizzazione del loro paese.

In che cosa la concezione orientale del tempo è diversa dalla nostra?

Per quel che riguarda il tempo i tibetani dicono: «Il tempo è come l'acqua dei fiumi; sempre scorre e sempre si rinnova». In questi giorni ho avuto ospite un conoscente

proveniente dal Ladak, territorio chiamato piccolo Tibet. Avendogli chiesto cosa pensava di noi, mi ha risposto: «Voi non avete mai tempo».

Come vivrà fra cinquant'anni l'abitante di un piccolo villaggio del Kham? Vivrà e penserà come un bolognese, o come un trentino, in un mondo definitivamente globalizzato? E sarà più felice dei suoi progenitori?

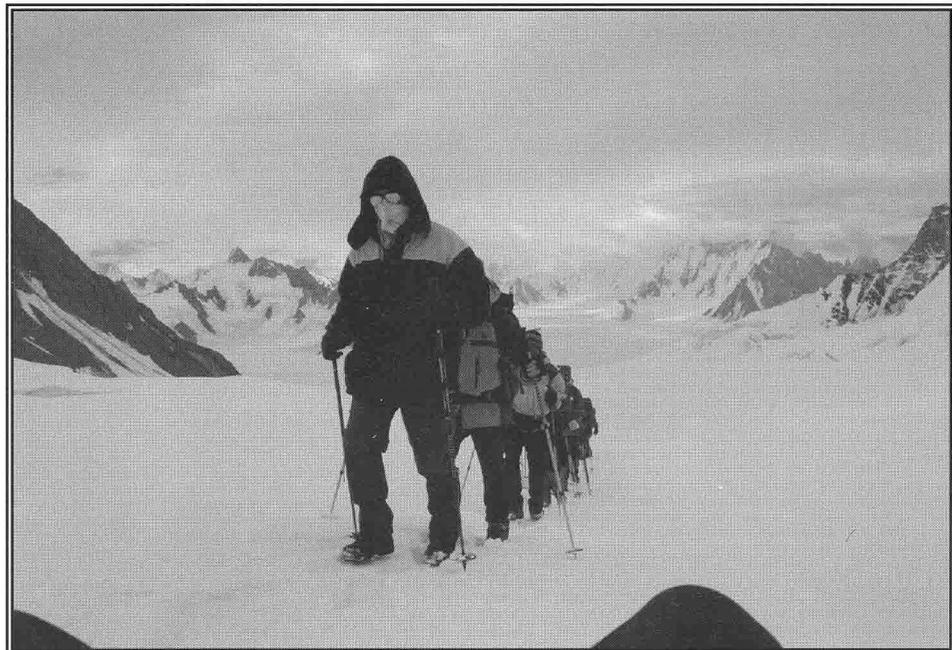
Credo che fra cinquant'anni gli abitanti del Kham vivranno e penseranno come cinesi, purtroppo.

Ma, ancor più grave sarà il fatto che agli occhi del mondo questa triste realtà non farà problema, dimenticata o rimossa.

L'aria pura e rarefatta delle grandi vette himalayane ha reso migliore l'uomo e il prete Arturo Bergamaschi?

Non saprei dire se in questi trent'anni di spedizioni e di trekking alpinistici sono migliorato come uomo e come prete. Non sta a me dirlo. Senz'altro mi sono arricchito nel confronto con popolazioni e con luoghi saturi di storia, di suggestioni, che durante il corso dei secoli si sono imbevuti della fede dei pellegrini, dei monaci e dei lama, di esperienze religiose diverse dalle mie; il confronto è sempre positivo.

Intervista raccolta da **Gianni Pàstine**



Verso l'Hispar Pass (metri 5151), spedizione 2001.